

L'epoca in cui gli umani dominavano il pianeta

Riccardo Russo*

Si è tornato a parlare di *Antropocene - L'epoca umana* (Canada, 87', 2018), il documentario dei tre registi canadesi Jennifer Baichwal, Nicolas de Pencier ed Edward Burtynsky nella primavera del 2020, casualmente durante il *lockdown* generale imposto dalle politiche per il contenimento dell'epidemia da corona-virus. È successo in occasione della cinquantesima giornata mondiale della Terra, che ogni anno si celebra il 22 Aprile, quando il film è stato distribuito in prima visione *on demand* su diverse piattaforme digitali, incontrando una platea particolarmente disponibile a riflettere sui grandi temi socio-ambientali della nostra epoca. Come se le riflessioni innescate dall'esplosione dell'epidemia avessero aperto finalmente una strada verso ragionamenti più coraggiosi sulla messa in discussione del sistema economico dominante. Il film, forte di un'anteprima mondiale al Toronto International Film Festival e di proiezioni acclamate al Sundance Film Festival (USA) e alla Berlinale, sancisce il completamento di una trilogia volta a denunciare l'impatto delle attività umane sulla natura. Un lavoro che è cominciato con *Manufactured Landscapes* (Canada, 90', 2006) sulla rivoluzione industriale in Cina, è proseguito con *Watermark* (Canada, 90', 2013) sull'interazione degli esseri umani con l'acqua e si è concluso con questa terza opera sulla dominazione del pianeta da parte dell'Uomo, un viaggio visivo senza precedenti nelle contraddizioni laceranti dell'attuale modello di sviluppo.

Il film lavora deliberatamente a sostegno della divulgazione del lavoro dell'Anthropocene Working Group (AWG), un gruppo di 35 scienziati incaricati dall'International Commission on Stratigraphy (ICS), che è la più grande organizzazione scientifica all'interno dell'International Union of Geological Science (IUGS), di dimostrare la fondatezza della teoria di Eugene F. Stoermer e Paul J. Crutzen, secondo cui nel corso del secolo XX si sia conclusa l'epoca geologica dell'Olocene (iniziato 11.700 anni fa) e la Terra sia entrata in una nuova epoca geologica in cui l'uomo ha portato l'ecosistema oltre i suoi limiti naturali, trasformandosi in agente in grado di influenzare l'ambiente e i suoi processi più di tutte le altre forze naturali combinate. Secondo questa visione tutto quello che abbiamo fatto alla Terra nell'ultimo secolo lascerà le sue tracce per milioni di anni¹. Il film ha il merito di diffondere presso il pubblico generalista l'uso di termini nuovi quali *terraformazione*, *tecno fossili*, *antroturbazione*. Parole niente affatto diffuse nei mass media ma in grado di generare di-

* Roma, Sapienza Università di, Italia.

¹ P.J. Crutzen, E.F. Stoermer, "The "Anthropocene"", in *IGBP Newsletter*, No. 41, Maggio 2000.

mestichezza con alcuni dei contenuti tecnico-scientifici utili per destreggiarsi nel dibattito ambientale contemporaneo.

Il documentario inizia con le immagini sconvolgenti del rogo delle zanne di settemila elefanti, sequestrate in Kenya dall'antibraconaggio. Il racconto accompagna poi lo spettatore in una ventina di altri luoghi del mondo dove l'attività umana di condizionamento ambientale ha lasciato i suoi segni visibili più eclatanti, prima di ritornare nel finale sul fuoco purificatore delle malefatte umane contro gli animali, come a suggerire una forma di espiazione per le colpe del genere umano. Tra le *location* più impressionanti ci sono la città mineraria di Norilsk in Siberia che è la più inquinata del mondo, la cittadina tedesca di Immerath fagocitata dalla più grande miniera a cielo aperto della Germania, le foreste decimate del British Columbia (Canada), l'urbanizzazione selvaggia di Lagos (Nigeria), la barriera corallina australiana sbiancata dall'acidità delle acque marine.

Le riprese del film hanno coinvolto anche l'Italia, da cui provengono immagini sull'acqua alta di Venezia e sulle cave millenarie del marmo di Carrara. Qui il film compie un salto indietro nella storia e sposta la sua attenzione critica dalla società contemporanea alle fondamenta della nostra civiltà. Commentando le immagini di Carrara, Edward Burtynsky ha dichiarato di averle realizzate con l'atteggiamento di chi è davanti a una cattedrale, lasciando immaginare un approccio umano che trapela ammirazione e senso di colpa come è suggerito dalle note del Don Giovanni di Mozart con cui è montata la scena, che descrive una grandiosa opera umana di demolizione dell'orografia naturale. Una chiave drammaturgica che sembra combinare autocompiacimento e riprovazione verso l'azione della civiltà umana, nell'unico momento di apparente lasciarsi andare e d'irrazionalità nella composizione dell'opera, che restituisce la scelta ammirevole degli autori di non chiamarsi fuori dal gruppo dei colpevoli.

La forza di questo lavoro più che nella selezione delle *location*, su cui hanno lavorato anche altri autori, sta nell'originalità dello stile narrativo, che si poggia sulla trasposizione nel cinema del prorompente approccio visivo di Edward Butrinsky², già conosciuto nel mondo per il suo lavoro fotografico sul paesaggio antropizzato. Il linguaggio cinematografico che ne scaturisce si fonda sulla modulazione della scala di osservazione, che oscilla sapientemente nel corso della narrazione tra la prospettiva aerea delle riprese dal cielo geometricamente schematiche, indispensabili per comprendere la vastità dell'impatto antropico sull'ecosistema e la distanza ravvicinata delle immagini immersive in cui si recupera la dimensione della percezione umana e ci si sofferma a osservare un piccolo pezzo di corallo sbiancato dall'acidificazione oceanica antropogenica o una zanna di elefante simbolo delle stragi di elefanti e delle estinzioni provocate dell'uomo. Una sorta di poetica del disastro, che può suscitare reazioni controverse, nel suo tentativo di coniugare pathos e bellezza per colpire l'anima dello spettatore. Un appunto che potrebbe essere fatto a questo approccio è che pur ricercando una radicalità stilistica di rottura con il linguaggio audiovisivo del reportage ambientale tradizionale non

² M. Mitchell e W.E. Rees, *Burtynsky Oil*, Steidl Publishing, 2009.

fornisce una critica radicale esplicita al modello economico che sta all'origine del disastro se non attraverso la scelta, un po' audace, di utilizzare la lotta al bracconaggio come metafora di un cambiamento possibile.

Dopo dieci anni di lavoro dell'AWG la nuova epoca geologica non è ancora stata formalizzata³. Gli scienziati si stanno domandando, tra le altre cose, quando potrebbe essere datato l'inizio di questa epoca e sembrano propensi a orientarsi sulla metà del secolo XX, periodo che coincide con la Grande Accelerazione dell'economia planetaria, con la rapida ascesa dell'impatto ambientale e con l'esplosione della prima bomba atomica. Per quanto rimanga accesa nello spettatore la curiosità di conoscere il destino di questa teoria emergente, quello che il film lascia è innanzitutto una domanda aperta lacerante, che è al contempo esistenziale e di sistema. Davvero tutto questo scempio può terminare solo con la fine dell'Umanità? A questa domanda il film non cerca risposte. Resta un'opera straordinaria per la documentazione visiva e un formidabile strumento di didattica per la geografia.



³ J. Zalasiewicz *et al.*, "Making the case for a formal Anthropocene Epoch: an analysis of ongoing critiques", in *Newsletters on Stratigraphy*, Vol. 50/2 (2017), 205-226, 2017.